

Il regista filippino Lav Diaz presiederà a Milano la giuria del festival dedicato alla produzione cinematografica africana, asiatica e latinoamericana, e si vedranno i suoi film: «Lunghi, fuori standard, ma virtuosi e nutrienti. Mi ispirano i libri»



Libero il cinema da popcorn e Coca-Cola

di **CECILIA BRESSANELLI**

«**L** cinema, se lo si guarda oltre Hollywood e le altre piattaforme dominanti, offre grandi visioni e ragionamenti sul mondo», dice Lav Diaz a «la Lettura». Il regista filippino, tra i più originali e lontani dai dettami commerciali, presiederà a Milano la giuria internazionale del Festival del Cinema africano, d'Asia e America latina, che torna dal 3 al 12 maggio con la 33ª edizione. L'appuntamento, organizzato con la Fondazione Prada, sarà un'occasione rara per vedere i suoi film. Opere spesso di lunghissima durata (fino a oltre 10 ore) mostrate quasi solo nei festival.

Sabato 11 al Cinema Godard della Fondazione Prada — tra i luoghi della rassegna con Cineteca Milano Arlecchino, Mic e Auditorium San Fedele — Diaz terrà una masterclass. E qui saranno proiettati tre suoi film, pilastri di una filmografia in cui con crudezza e lirismo vuole far vivere agli spettatori «la sofferenza del mio popolo, agonizzante da secoli: sotto gli spagnoli, gli americani, i giapponesi e poi sotto Ferdinand Marcos» (1972-1986) e travolti dalla guerra della droga del presidente Rodrigo Duterte (2016-2022). Il tutto ripercorso anche nel libro/intervista a cura di Michael Guarneri, *Quando le*

onde se ne vanno (il Saggiatore). A Milano si vedranno *Norte, the End of History* (4 ore e 10, passato a Cannes 2013) sull'origine del male nella provincia in cui nacque il dittatore Marcos, *From What is Before* (5 ore e 38, Pardo d'oro a Locarno 2014) sulle violenze degli anni Settanta, *The Woman Who Left* (3 ore e 46, Leone d'oro a Venezia 2016) su un'innocente che esce dal carcere dopo trent'anni.

Lav Diaz risponde a «la Lettura».

Quando iniziò ad amare il cinema?

«Il tutto è nato dalla dipendenza di mio padre per il cinema. Portava noi figli a vedere otto film a weekend e alla fine ci ha passato la dipendenza».

Con questo background, quali film e quali registi l'hanno influenzati di più?

«Non sono bravo con i nomi. Amavamo i film di azione, soprattutto quelli di James Bond, gli spaghetti western e i film filippini di cowboy. E anche le commedie slapstick filippine ci divertivano molto».

Quali film la ispirano ora?

«Di recente ho visto i primi lavori dell'iraniano Amir Naderi: *Saz Dahani/Harmonica* (1973), *Waiting* (1974), *The Runner* (1984). Grandiosi. Presenterò *Harmonica* (su un ragazzo che riceve un'armonica e i suoi amici, ndr) in un festival underground in Repubblica Ceca. Questo cinema deve essere riproposto per far ve-

dere come esistono davvero film migliori di quelli a cui ci stiamo abituando oggi».

Che cosa significa per lei la regia?

«Faccio film non destinati al mercato. Film a basso budget anche per gli standard filippini. La durata della maggior parte dei miei lavori va ben oltre il cosiddetto standard. Sono quasi tutti in bianco e nero; non sono patinati o eleganti; e raramente si trovano montaggi veloci o abbellimenti digitali. I programmatori e i distributori dalle unghie curate non toccano i miei film con le loro dita delicate. I curatori imbronciati li disprezzano. Siete fortunati se li vedrete nei corridoi dei centri culturali borghesi e fascisti».

A Milano guiderà la giuria del concorso «Finestre sul mondo» a cui parteciperanno lungometraggi da Africa, Asia e America latina. Il cinema crea davvero finestre su mondi lontani?

«Il fatto stesso che al festival saranno mostrati lavori inattesi lo dimostra».

Nei suoi film il tempo è la chiave della conoscenza?

«Il tempo nel mio cinema è radicato su uno sguardo non manipolatorio, così da offrire una digestione virtuosa e nutriente, per così dire. Non voglio appesantire i miei film con Coca-Cola e popcorn, rumori e colonne sonore travolgenti».

Lei mostra gli abusi di potere che

hanno attraversato la storia della Filippine. Come vede oggi la situazione?

«È sempre la stessa, lo *status quo* rimane. Ma continuiamo a lottare».

Ha paragonato il suo modo di girare alla scrittura. «Norte» richiama Dostoevskij e «The Woman Who Left» fa riferimento a Tolstoj... In che modo la letteratura ispira i suoi film?

«È parte del mio cinema. Anche solo sfogliando i libri la mia creatività scorre. Il loro odore mi ispira. Nella prossima incarnazione scriverò romanzi».

La tecnologia le ha concesso piena libertà creativa. Che ruolo gioca oggi?

«Il cinema ha prosperato grazie all'av-

vento dell'era digitale»

Farebbe un film con lo smartphone?

«Non utilizzo cellulari ma presto girerò un documentario con un telefono che mi è stato regalato. Non esiste uno strumento più leggero. Può di sicuro essere uno strumento migliore delle cineprese Red, Arriflex, Panavision, così sopravvalutate. Il cinema sta nell'essere. Quello che conta è il regista, non la cinepresa».

Nei suoi film più recenti, «When the Waves Are Gone» ed «Essential Truths of the Lake», è tornato alla pellicola...

«Agli inizi giravo in 16 mm. Oggi è molto faticoso... Non sono tornato alla pellicola per nostalgia ma per un con-

fronto con il passato. Per andare avanti avevo bisogno di sentirlo di nuovo».

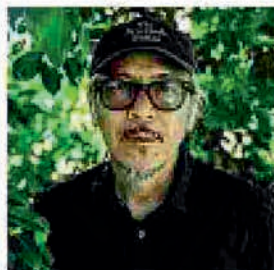
Ci sono registi che ammira per come rappresentano le periferie del mondo?

«Torno ad Amir Naderi. E poi l'indiano Satyajit Ray (1921-1992) con la trilogia di Apu. I loro film mi permettono di comprendere nel profondo la battaglia dell'umanità. I più grandi lavori di Naderi sono stati girati in Iran negli anni Settanta, e ora dove si trova l'Iran? Ne *Il lamento sul sentiero* di Ray si vede l'India degli anni Cinquanta, e ora dove si trova l'India? Non dobbiamo andare molto oltre. Basta vedere questi film per avere uno specchio chiaro della condizione umana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



i



LAV DIAZ

Quando le onde se ne vanno.

Conversazioni sul cinema

A cura di Michael Guarneri,

traduzione

di Camilla Pieretti

IL SAGGIATORE

Pagine 240, € 24

Il regista e le immagini

Lav Diaz (Datu Paglas, Filippine, 1958; sopra foto Epa) ha vinto il Leone d'oro a Venezia nel 2016 con *The Woman Who Left* (foto

piccola in bianco e nero). A

colori: *Norte, the End of History*, visto a Cannes nel 2013 (*Un Certain Regard*).

In alto: *From What is Before*, Pardo d'oro a Locarno 2014